



È tempo di muoversi verso altri orizzonti

IL FUTURO NON È CIÒ CHE RESTA DEL PASSATO

La crisi attuale non impedisce il futuro ma ne è la condizione se si saprà guardare bene nelle pieghe degli eventi accettando le purificazioni delle figure storiche consumate. Il presente della vita religiosa è ciò che resta del passato, non è il futuro.

Nelle conclusioni del seminario sulle vocazioni di Colleva (2012) si è fatto riferimento a «*Il villaggio di cartone*» di Ermanno Olmi che fa vedere un vecchio parroco che si ostina a continuare il solito genere di vita, come una resistenza ad oltranza su un presente senza prospettive e non si accorge che Dio sta preparando una cosa nuova a contatto con una nuova interculturalità e una nuova umanità.

Diceva Jean Guittou: «Probabilmente, nella storia dell'umanità vi sono state poche epoche tanto difficili da comprendere come la nostra»: intanto stiamo navigando su un mare per il quale non abbiamo né barca né vela.

La crisi che stiamo vivendo, però, non impedisce il futuro ma ne è la condizione se si saprà guardare bene nelle pieghe degli eventi accettando le profonde e ineluttabili purificazioni delle figure storiche «consumate».

Di fatto il cambiamento si impone anche se intendessimo respingerlo, poiché operare alla stessa maniera in un contesto diverso significa operare diversamente.

È vero che non siamo ancora al nuovo della Vita Religiosa, ma se sapremo rinunciare ad appellarci a una presunta identità intangibile che emargina l'incidenza dei cambiamenti, potremo considerarci nel buono della sua preparazione, facendo del momento presente la fucina che la predispone affinando, bruciando, purificando, eliminando, essenzializzando.

Tra eredità e un futuro che interpella

Non è la prima volta. Se si vuol ricorrere alla storia della Chiesa e della teologia, gli esempi si moltiplicano. Quando in Francia alla fine del primo millennio la vita monastica aveva raggiunto il punto più profondo

della sua decadenza sorse in Borgogna, il movimento cluniacense come una grande potenza monastica che improntò delle sue idee la cristianità e la Chiesa del tempo.

Successivamente, nel medioevo, a creare scompiglio fu la nascita degli Ordini mendicanti, quando francescani e domenicani a differenza dei monaci, avevano scelto di non rimanere chiusi nei conventi, ma di darsi alla predicazione nelle strade, e subito gli si erano rivoltati contro i custodi della legge, della tradizione. Ma dopo una prima fase conflittuale, vecchio e nuovo avevano incominciato a convivere.

Non meno scompiglio creò a metà del secondo millennio il sorgere tra molte opposizioni, delle congregazioni con attività apostoliche.

La storia dunque ci insegna che per tenere limpida la Vita Religiosa non bisogna fissarla in una nicchia e che negli incroci più importanti dell'umanità bisogna essere presenti con tutta la fedeltà creativa della evangelica «Bella Notizia», trovando, in funzione di futuro, tratti diversi e nuovi rispetto al passato, accettando che nel giardino di Dio nascano continuamente nuovi fiori.

Nel tempo di fine «regime di cristianità»

Con questi termini si intende dire che è finita la forma sociologica della Chiesa caratterizzata dalla tendenziale coestensione tra religione cristiana e società.

Benedetto XVI, consapevole di ciò, disse che al presente per rimettere in luce la priorità di Dio nel mondo secolarizzato, bisognerà tradurre la fede nei termini e modi di pensare del nostro tempo. Servono dunque nuovi linguaggi anche perché nuovi sono i concetti e nuovi i valori che questa cultura ha fatto emergere, i quali esigono un ripensamento profondo dei contenuti stessi della fede al fine di meglio viverla e meglio annunciarla. Non certo per cambiare la nostra fede ma – come ebbe a dire Papa Giovanni al tempo del Concilio – «*per imparare a comprenderla meglio e per imparare a viverla meglio*».

Inoltre fine del «regime di cristianità» significa, dal Concilio in poi,

che è terminata anche la configurazione sociologica all'interno della Chiesa stessa. Vale a dire che è terminato il tempo in cui i credenti erano considerati primariamente come "destinatari" della cura pastorale, magisteriale e sociale della gerarchia e meno come "soggetti" viventi della fede.

Oltre a quanto detto, fine del regime di cristianità significa anche doversi confrontare con la critica etica che l'occidente da tempo le rivolge accusando il cristianesimo di essere impregnato e spesso fautore di un'etica ormai intollerabile, come ad esempio l'etica della rassegnazione alla sofferenza, della sottomissione passiva all'autorità calata dall'alto, del disprezzo del corpo, del sacrificio della vita: in una parola dell'alienazione della persona.

Finito il regime non il cristianesimo

Anzi «nel travaglio di questo tempo sta maturando il parto» di una religione in cui il cristiano sarà riconosciuto per essere colui che cerca di passare dalla fede per "convenzione" alla fede per "convinzione", e la sua vita individuata per essere quella in cui la qualità umana sia la prima concreta attestazione della qualità della vita di fede.

La Vita Religiosa troverà qui il suo spazio e la ragion d'essere, collaborando alla germinazione, di un modello di Chiesa sempre più evangelico «togliendo da essa ciò che solo apparentemente è fede, ma in verità è convenzione e abitudine»¹. Il principale contributo della Vita Religiosa consisterà nel rendere concreta – come fece Carlo M. Martini – vicina, illuminata e illuminante la prima grande intuizione del Concilio: in principio la Parola². Una Parola che «solo attraverso uomini e donne plasmata dalla presenza di Dio – disse il Papa – potrà continuare il suo cammino nel mondo portando i suoi frutti»³.

I doni carismatici nella vita cristiana

L'arcivescovo di Milano, Angelo Scola parlando dei "doni gerarchici"

e dei "doni carismatici" nella Chiesa riaffermava con forza «la coesistenzialità di entrambi senza i quali la Chiesa non è, non esiste in senso compiuto»⁴. L'originalità della dimensione carismatica, la sua funzione nella Chiesa – disse – «è quella della

persuasività, cioè quella di incitare, attraverso l'esemplarità la libertà ad aderire al vangelo». Viene proprio dal Concilio il riconoscimento che la vera trasmissione della fede non si esprime soltanto nel linguaggio magisterale del pastore, né solo in quello argomentativo degli esperti in teologia, ma che accanto all'ufficio del ministero magisteriale esista un'autorità di insegnamento da parte dei credenti (*sensus fidelium*), in quanto portatori della fede e della memoria viva di Dio espressa con un linguaggio nuovo: da quello tradizionale magisteriale ad un linguaggio di stile dialogico, comunicativo e coinvolgente che sappia presentare l'annuncio di fede come il dono di una verità di salvezza offerta alla libertà; con la piena coscienza che tale verità è liberamente accettabile solo nella misura in cui è compresa ed è convincente per se stessa. La fede non può essere annunciata se non tradotta nel linguaggio degli uomini, pena di mancare del tutto il suo obiettivo. Pertanto l'autenticità della Chiesa non sta soltanto nell'ininterrotta successione storica degli apostoli, ritenendo questa garante del ministero, ma piuttosto nella successione nello Spirito (carismatica) delineata nel Nuovo Testamento. Questo è stato un elemento di novità del Concilio, nella prospettiva di una Chiesa umile, interessata alla vita e capace di sorprendersi davanti ad essa. Elemento di novità ripreso in varie decisioni conciliari con l'introduzione di una prospettiva che considera la Chiesa come una comunione tra comunità locali diversificate, piuttosto che come una grande organizzazione unitaria a dimensione mondiale. Se-



condo questa prospettiva la Chiesa – e per la stessa ragione la Vita Religiosa – non può più essere schematizzata come una piramide, in cui la vita si svolge su un asse verticale con un ritmo discendente.

L'essere Chiesa nel dire di Paolo o Matteo faceva intravedere piccole comunità, deboli, minoritarie, in diaspora, che si ritrovavano nel nome del Signore risorto, che facevano comunione tra loro, che pregavano assieme e spezzavano il pane, che si confrontavano con l'insegnamento di Gesù, non c'erano gli apparati istituzionali: c'era una realtà nuova generata dalla fede in Cristo che si presentava come forza alternativa, con la capacità di custodire quella differenza cristiana, che metteva in crisi la religione e la società di allora.

È in questa prospettiva che la Vita Religiosa avrà molto da dire. Per farlo dovrà educarsi ad una lettura simpatico-critica del nostro mondo perché le formule di fede riprendano vita in un linguaggio narrativo-memorale recuperato non solo per sé ma per il popolo credente.

Reinventare il modo di essere religiosi/e

Non esiste alcuna soluzione prefabbricata in riferimento a inediti modelli di Vita Religiosa, ma solo forme paradigmatiche che già hanno incominciato a germogliare nella Chiesa, presentando su altre basi l'annuncio di un nuovo evangelismo.

In questa breve riflessione accenno, a due paradigmi in particolare: «*spiritualità in sé*» indicando la dimensione interiore del consacrato/a; e «*spiritualità di comunione*» per dire

la dimensione relazionale della spiritualità, ossia il “come” (forme espressive) e il “dove” si è oggi chiamati ad esprimerla.

Spiritualità in sé

La vita religiosa ridotta a un sistema etico non incanta più. Questa forma discepolare è invece chiamata ad essere un “cammino” nato dall’ascolto di Dio nella sua Parola, per renderla circolante nella vita, portandola all’esperienza personale di un Dio invisibile ma vivente. Questa esperienza nata da un “innamoramento” dovrebbe accompagnare – almeno tendenzialmente – a poter dire come Paolo di Tarso: “*Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio*”⁵. Spirituale è allora quella persona che ascolta la buona notizia e la mantiene in circolazione nella comunicazione umana, sapendo mantenere assieme ascolto della Parola e ascolto della vita. Non basta essere abili e zelanti in ambito religioso ma si è richiesti di saper dare tutto il credito possibile alle ragioni di Dio e del Vangelo fino a cambiare i criteri di giudizio, i valori deter-



minanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, con a disposizione una buona risorsa di speranza, fiducia, coraggio, quali doni della Spirito.

Spiritualità di comunione

Verso la fine della vita Karl Rahner “profetizzò”: «i cristiani del futuro saranno mistici o non saranno cristiani». Mistico nelle parole del noto teologo, non è colui che è appassionato del rapporto personale con Dio entrando più da vicino nel suo mistero, ma colui che a partire da questo approfondisce la relazione con l’umanità. Una relazione che il Concilio chiamò “comunione”, circa la quale – nel dire di papa Wojtyła – tutti i cristiani sono interpellati per «fare della Chiesa la casa e la scuola di comunione».

A ciò sono chiamati innanzitutto i religiosi/e. Se un tempo questi erano considerati per quel tipo di spiritualità che faceva emergere forme di “oggettivazione” e/o possesso del “sacro”, oggi la loro spiritualità deve far trasparire il “santo”, cioè la santità insita nella *spiritualità di comunione*.

Come potranno i religiosi/e farla emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l’uomo e il cristiano?

Oggi la *fuga dal mondo* come finora variamente espressa, non porta agli esiti attesi dalla sua dimensione apostolica. I cardinali Döpfner e Suenens criticando, durante il Concilio, la separatezza dei religiosi/e dal mondo, intendevano dire che una forma di vita che gira attorno a se

stessa non è più comprensibile e quindi appetibile. Qui non servono ragionamenti per rendersene conto. Per definire la condizione dei religiosi/e di vita apostolica nella storia, è oggi necessario assumere la categoria della “compagnia degli uomini”. Si tratta di stare nella storia come detto nella lettera a Diogneto: «*i cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per territorio, né per lingua, né per abiti. Non abitano neppure città proprie, né usano una lingua particolare ma testimoniano uno stile di vita mirabile*». Questo è il compito dei cristiani, – e non meno dei religiosi/e – rendere mirabile la vita attraverso la profferta di modelli diversificati di umanità redenta, attraverso “fraternità” che offrano spazi o tempi di vita credente. Poco importanti le forme che traducono tale proposito: l’essenziale è che esso non si trasformi in qualche realtà né carne né pesce, nata dal matrimonio di troppi compromessi.

Padre Maccise, dopo una lunga esperienza di governo del suo Ordine carmelitano, non esitò a dire che è arrivato il tempo in cui la fraternità nella Vita religiosa ormai non dipende più da un solo tipo di vita comunitaria monastico-conventuale. È tempo allora di prendere le distanze da una certa concezione canonica della “comunità” più attenta alla fisicità delle situazioni che alla spiritualità. Servono forme di *vita di comunione* meno istituzionalmente appesantite, meno invadenti, perché non prendano il sopravvento sulla relazione-comunione. Ciò non toglie che tra le differenti modalità di essere discepoli ci sia una forma che intende vivere la comunione in senso “locale”, stabile, e *uni-gender*, ma un’altra cosa è dire che questa sia, in ogni caso e per tutti, la forma che oggi meglio visibilizza lo stare con il Maestro e i fratelli, o comunque che la «forma» sia l’ “essenza”.

Rino Cozza csj

MARCELLO ACQUAVIVA

In principio era il Verbo

Tre letture filosofiche
sul prologo del quarto Vangelo

Pur composto di soli 18 versetti, il prologo del Vangelo di Giovanni è da sempre luogo privilegiato di interpretazione esegetica, teologica e filosofica. Il saggio prende in esame le letture proposte da tre autori rappresentativi di epoche e nazioni diversi: un protestante, F. Schelling; un ortodosso, V.S. Solov’ëv; e una cattolica, E. Stein.

«SGUARDI»

pp. 72 - € 6,50

HDB www.dehoniane.it

1. Benedetto XVI.
2. Dall’editoriale di *Incontro* n. 6/2012.
3. *Benedetto XVI 15 10 2011*.
4. Alla 52^a Assemblea Generale dei Religiosi, Acireale 19.1.2012.
5. Rm 8,23.